

CAPITOLO V

San Leucio: un'utopia borbonica nel secolo dei Lumi

La Colonia di San Leucio, nei pressi di Caserta, fu fondata da Ferdinando IV di Borbone, sul finire del Settecento. I primi lavori murari erano iniziati nel 1773 ed erano stati portati a termine nel 1776. Il progetto di fondare una "città vivibile", che accogliesse una comunità di uomini ispirata a un modello egualitario di vita, prese corpo più tardi: probabilmente, come riferisce Harold Acton, dopo il 1785, in seguito a un viaggio del re nell' Italia settentrionale; più verosimilmente, nel 1779, anno della costruzione della seteria reale.

Il re si impegnò personalmente e con tutte le sue energie per la buona riuscita di questo singolare esperimento sociale. Impegno e mezzi non furono lesinati, per la costruzione della futura Ferdinandopoli. L'architetto Francesco Collecini progettò e costruì le famose case "a schiera", lungo una raggiera di strade aventi origine in una piazza circolare di oltre 167 metri di diametro, che "costituirono una innovazione architettonica e una caratteristica della città vivibile voluta dal Re" (A. Ciano).

San Leucio rappresentò, in primo luogo, sul terreno della produzione industriale, una "singolare alternativa alla produzione manifatturiera organizzata all'interno degli Alberghi dei poveri" (Aurora Scotti). Le sete di San Leucio venivano prodotte dai nuclei familiari appartenenti alla Comunità, ciascuno dei quali poteva contare su due telai e su una casa di abitazione. I prodotti della Comunità furono in breve conosciuti e apprezzati anche all'estero, per la loro alta qualità. I bisogni alimentari degli abitanti venivano soddisfatti dalla produzione agricola effettuata sui terreni della Vaccheria. Ma San Leucio rappresentò soprattutto -come si è detto- un modello di vita egualitario. Come ricorda Harold Acton, il lavoro era garantito a tutti e costituiva l'unico mezzo per acquistare meriti, mentre la mendicizia veniva bollata come la "condizione più infame e detestabile del mondo". I componenti della Comunità vestivano tutti in maniera semplice e senza segni di distinzione; la pulizia e l'igiene dovevano essere rigorosamente rispettate ed era obbligatoria l'inoculazione del vaiolo; l'educazione dei fanciulli era considerata come compito primario ed insopprimibile della Comunità; i testamenti vennero aboliti, in quanto fonti per il risorgere di possibili disparità e disegualianze sociali, benché restasse fermo il diritto dei figli di ereditare naturaliter dai genitori; infine, la giustizia era amministrata, con metodi non repressivi, da cinque anziani scelti tra i membri della Comunità più saggi e di maggiore esperienza.

La famiglia basata sulla coppia tradizionale era il fulcro della Comunità. Tuttavia, il codice di quest'ultima (che porta l'impronta personale del re, anche se non mancarono probabilmente i contributi giuridici di Bernardo Tanucci e Gaetano Filangieri), imponendo un forte senso di solidarietà sociale, limitava drasticamente gli influssi negativi che potevano derivare dal tradizionale egoismo familiare. I salari erano ottimi; una trattenuta mensile di un tari al mese permetteva l'esistenza di una cassa della carità destinata ad erogare prestiti e pensioni dignitose; aspetti che rendono pienamente condivisibile un giudizio come quello dato da Anna Maria Rao: "La regia manifattura della seta installata a S. Leucio fu accompagnata da una legislazione sociale di tutela della locale comunità di artigiani, che venne salutata come una delle più piene manifestazioni dell' assolutismo illuminato". E, in effetti, San Leucio si inquadra perfettamente, per la sua concreta organizzazione e per il nucleo di idee che sta alla sua base, nelle esperienze di quel "socialismo utopistico" che compare nel quarantennio successivo alla Rivoluzione Francese; anzi, temporalmente, costituisce senz'altro un esperimento precursore di quelle esperienze.

Il fatto che questo esperimento sia "calato dall'alto", per graziosa volontà di un sovrano assolutista ma riformatore, non contrasta con il carattere socialistico che stiamo sostenendo. Del resto, i grandi utopisti, da Fourier a Saint Simon e a Robert Owen, non ritennero forse, per gran parte della loro vita, che i loro progetti fossero realizzabili solo con l'aiuto dei capitalisti, dei ricchi e dei sovrani?

Ma le similitudini più importanti fra San Leucio e le comunità pensate da Fourier e da Owen sono ben altre. In primo luogo, tutte hanno in comune l'intento di promuovere la felicità degli uomini attraverso una fuori-uscita dal modello sociale dominante: tutte ritengono, insomma, che la libera azione delle forze di mercato e l'individualismo sono alla base della miseria del popolo e dei lavoratori; e che, pertanto, solo un'organizzazione comunitaria della vita sociale, fondata sulla solidarietà e sul rifiuto dell'individualismo, può garantire la costruzione di una società più giusta ed egualitaria.

In secondo luogo, oltre a questa concordanza sulle finalità e sugli obiettivi, ce n'è un'altra, non meno importante, sui mezzi da adottare: a San Leucio, come nelle comunità fourieriane ed oweniane, il lavoro umano costituisce il solo elemento di promozione sociale; da qui la critica a un uso smodato della proprietà privata e a una giustificazione illimitata del profitto, la limitazione del diritto ereditario, la preferenza per stili di vita fondati sulla semplicità. Infine, sia a San Leucio, che nei falansteri di Fourier e nei villaggi cooperativi di Owen, l'accento viene posto



Robert Owen

sull'educazione degli uomini, quale premessa indispensabile per realizzare forme di emancipazione e di autogoverno dei produttori. Né si può dire che la carica utopica su cui si fonda Ferdinandopoli sia più accentuata, ad esempio, di quella che ispira le comunità fourieriane; perché, invero, mentre queste ultime pretendono di costruire un mondo che possa fare a meno dello sviluppo industriale, al contrario San Leucio non rifiuta di misurarsi coi problemi e con le difficoltà connesse a tale sviluppo.

Resta da capire perché l'esperimento di Ferdinando IV non sia considerato, dalla storiografia socialista (per esempio, dall'ottima Storia del pensiero socialista del Cole), come precursore delle esperienze di socialismo utopistico.

La spiegazione sta nell'ostracismo che la Sinistra ha sempre dato ai Borboni; un ostracismo ingiustificato, che deriva dal fatto che essa (salvo la lodevole eccezione di Gramsci) ha assimilato acriticamente la lettura tendenziosa e unilaterale che la demagogia borghese e risorgimentale ha fatto della storia dell'unità d'Italia: una lettura che ha fatto passare i Borboni come una dinastia oscurantista, occultando i suoi innegabili meriti di aver creato il primo stato italiano fondato su basi moderne.